

FLOREAN DAL PALAZZ

- AL SALTE FUR LA JOIBE -

OGNI DOI NUMARS 5 CENTESINS L'UN — BEZ SUBIT

Si vendia là via da l'Édicoe a là dai Tabachins in plasse Contareno e in Berg S. Bartolomeo

Abonaments par l'interno un an quatre francs 6 més doi francs par l'estero il doppi.

Inserziens intindisi cu l'Amministrasjon Mandà i bez dum letare raccomandade o la viglia postal ai semolis indirizz: — Amministrasjon dal Florean dal Palazz, Udin

STORIELIS DI FLOREAN

UN CANTINU QUARTO D'ORA

Quando dico che non si può essere stupido come egli lo era, posso ingannarmi, ma in verità io credo che lui solo poteva esserlo a tal punto. Si chiamava Anastasio Citrulletti, e ancora giovanetto aveva abbracciato la carriera del taglialegna.

Quel che i compagni di Cittanella immaginavano per burlarsi e ridere del povero sciocco è impossibile riferire. Ogni giorno erano nuove burllette, di cui Citrulletti era naturalmente lo zimbello.

Citrulletti, di cui il cuore era meglio equilibrato che lo spirito, senti, sul finire del suo diciottesimo anno, nascersi una viva passione per Aspasia Furbetti, una ragazzona svelta e precoce, che più d'un giovanotto del borgo faceva spasimare, e ai quali sorrideva facilmente e volentieri.

Aspasia volle ridere dell'amore di Citrulletti e divertirsene un poco. E recitò così bene la commedia, che il povero Anastasio si credè adorato dalla sua bella, che non lasciava più un minuto. Questa tenacità non poteva affatto piacere alla ragazza, i di cui appuntamenti si trovavano, per conseguenza, o contrariati o compromessi.

Il più assiduo e il più fortunato degli amatori di Aspasia, che chiamavasi Arturo Birichini, divenne gelosissimo di Citrulletti, e insinuò alla Furbetti una idea che doveva sbarazzarla dell'importuno.

— Ecco, vedi, Anastasio mio, allorchando mio padre morì, gli feci due promesse, devo io mantenerle?

— Oh! sì, Aspasia, rispose il giovanotto, e che hai tu promesso?

— Dapprima, disse la ragazza, ho pro-

messo di non sposar mai un imbecille. Oh! Anastasio, non è per te che io dico questo, io so bene che lo spirito di mio padre sarà soddisfatto quando ti sposerò. Ma la seconda promessa aggiornerà il nostro matrimonio, perchè io non devo essere la moglie che di un compagno il quale avrà fatto il suo giro d'Italia. E tu non sei mai uscito da Cittanella, mio povero amico.

— Ciò non importa, Aspasia, io farò il mio giro d'Italia, e ti giuro di non ritornare che armato del bastone di operaio lavorante.

Anastasio si mise in via e camminò durante otto giorni; egli voleva d'un sol colpo finire il viaggio per conquistare più presto la sua Aspasia.

Pertanto, un mattino, dovè pensare a fare alto.

Nel villaggio dove domandò lavoro, egli ebbe la ventura di trovarsi subito impegnato.

Una famiglia intera di taglialegne se ne andava a lavorare nella foresta.

— Ma avete denaro, domandò il principale a Citrulletti, perchè noi non possiamo fare i conti che ogni mese, e voi non sarete pagato che allora?

— Ho più che non occorra, rispose fieramente Anastasio.

L'indomani andarono tutti a stabilirsi nella capanna in mezzo al bosco. Il principale Ricchiodi, i suoi due figli, Giovanna la figlia sua, una robusta ragazza d'una ventina d'anni, e Anastasio formavano la piccola colonia.

Ma ecco che il babbo Ricchiodi, mutossi interamente in quel sito selvaggio. Era violento, brutale, i figli suoi maltrattavano spesso Citrulletti, che rimpiangeva un poco tardi il suo contratto.

— Non hanno l'aspetto a modo, questi cristiani, diceva egli, che brutti ceffi, e che

«Città! Per qual motivo mi han comanda-
to partendo se io avevo denaro. Ah! Di
me, devd essere cascato in un nido di
briganti?»

D'allora in poi Anastasio non ebbe più
che un desiderio: quello di sloggiare al più
presto. Egli, azzardò a parlarne a babbo
Ricchioldi.

— Non sei ben veder questo, rispose egli,
voi vi siete impegnato per tre mesi, reste-
rete tre mesi. Citrulletti se lo tonne per
detto, ma non chiuse più occhio. Passarono
ancora alcuni giorni quando un mattino
Giovanna gli domandò se aveva delle spese
a fare in città, dove recavasi per due giorni,
essendo la strada molto lunga.

E la sera stessa, mentre riposava sul suo
letto di foglie secche, Citrulletti che non
dormiva che d'un occhio, udì il seguente
discorso, che pronunziavano a voce bassa
il babbo Ricchioldi e i suoi figli.

— Ci si espone molto in questo affare,
diceva il padre, in fine bisogna aspettare
il ritorno di Giannetta.

— Sì, aggiunse il più piccolo, si saprà
se si deve fare il colpo.

— Mi sarebbe a farsi, disse il più anziano,
è il denaro che ci manca.

Citrulletti sudava a grosse gocce, non
avea più nessun dubbio, era il suo denaro,
era la sua vita che era in gioco.

Tutto l'indomani, il povero giovanotto
lavorò con una forte febbre, le tempie bat-
tevangli si forte da spezzargli la testa.

Da sera festo solo, i Ricchioldi andavano
all'incastro della Giannetta.

La febbre finì per cedere alla stanchezza,
Citrulletti s'addormentò. Ma che penosissimo
sonno inferrotto da sogni orribili e da vi-
sioni sanguinose!

Il giorno appariva appena ch'egli si sve-
gliò; un'ora passò così, quando avendo in-
teso un po' di rumore nella stanza, vicina,
egli tese le orecchie.

— Allora sei riuscita, domandò il babbo
Ricchioldi? Sì babbo, rispose Giovanna, e
stabilito come si è detto, si può fare il colpo.
Anastasio rimarrà ben sorpreso col suo
denaro.

— Ti dico io, diceva il fratello maggiore
al minore, che è meglio tagliargli la testa.

— Lasciate fare, soggiunse Giovanna, me
n'incarico io, gb torcerò il collo.

— Sì, si replicava il padre: lasciate fare
vostra sorella, è un incarico che essa farà
meglio di noi.

E Citrulletti provava delle angoscie indi-

cibili, non sentendosi più una goccia di san-
gue nelle vene.

— Pertanto, disse tra se, io non voglio
lasciarmi sgozzare così; il momento di par-
tire è venuto.

Senza far rumore si vesti e uscì dalla
capanna. Correva con precauzione a tra-
verso le macchie coperte di spine, ammac-
candosi a ogni passo che faceva.

— Per non aver voluto prendere il sentiero
battuto dopo un'ora di corsa scapigliata,
Citrulletti perduto nella foresta si fermò,
anelante, non sapendo più quale direzione
prendere.

Dovette riposarsi, la febbre dai giorni
passati, avendo divorato poco a poco le sue
forze.

— L'ho scappata bella! mormorava Ci-
trulletti, quando intese uno stormire di foglie.

— Hai tu la grossa ascia, domandava
con la sua dura voce babbo Ricchioldi.

— Sì rispose il figlio più grande, e per
questo qui non è vero?

Anastasio volle riprendere la fuga, ma i
Ricchioldi erano là, a destra e a sinistra;
egli era circondato.

— Ah! eccoti giovanotto, comincio babbo
Ricchioldi, che idea hai dunque avuto que-
sta mane di fare una così lunga passeg-
giata nella foresta?

Ma Citrulletti era di già in ginocchio,
con le mani giunte, chiedendo grazia.

— Grazia? grazia di che? domandò il più
anziano dei figli.

— Prendete pure il mio denaro, suppli-
cava Anastasio, ma lasciate mi la vita.

— E pazzo, gridò Giannetta, scoppiando
in una risata, non vogliamo affatto il tuo
denaro.

Si dovettero dare al pauroso delle spie-
gazioni.

Il colpo da farsi, era un angolo del bo-
sco ceduo, quello appunto ove si trovavano,
di cui il babbo Ricchioldi aveva comprato
la lavorazione. Il denaro di Anastasio del
quale erasi parlato, era il suo salario, che
erasi contenti di dargli più presto di quel
che si credeva.

— Ma non si era parlato di tagliar la
testa... di torcere il collo?

Ah! questa volta i Ricchioldi scoppiarono
in una allegra risata; si trattava di un
gallinaccio che la Giannetta aveva portato
dal borgo, e che si doveva mangiare a co-
lazione.

Questa volta Anastasio fu completamente
rassicurato, e di buon cuore si mise al lavoro.

Egli restò tre anni insieme a quella brava gente, ora al borgo, ora nella foresta. Alla fine di quel tempo, guarito dalla sua poltroneria e così pure dalla sua scimmaggine, sposò Gianneta Ricchioldi.

Allorquando ei ritornò con la sua giovine sposa a Cittanella, i suoi conterranei lo riconoscevano appena. La Purbetti non si era maritata, e continuava ad amoreggiare con gli uni e con gli altri.

E siccome ella osò rimproverare Anastasio della sua incostanza, costui rispose:

— Vedi, Aspasia, tu avevi promesso a tuo padre di non sposare mai un imbecille, ma dal canto mio avevo giurato a mio padre di non prendere per moglie una sgualarina.

CHELL CHE FLOREAN AL SINT SENZE OLE

Dialogo fra Tite Lung e Juan Frusin

- Tite benedet, come vadie?
- Ma, come che ut?
- Ce cialistu tant che ciase, hastu idee di comprale?
- Oh! A mi no mi plazin lis ciasis di cheste androne.
- Come! Se hae cheste androne che ti fas tant ribrezz, tante paure?
- Ce ustu, dentri al è dal bon, si ma ance dal poc di bon.
- Ben, e ste ciase che tu, tant tu cialis isal dal bon o dal ciativ dentri?
- Chest no puess dital, solamentri o, sai che e sta tant a cur a un fornar che al ha une quaratine passade di aghs, maridat e al ha ance früss.
- Cidò! al larà a viodile par comprale, al metarà su for.....! No l'è nuje di dassi maravee su chest pont!
- O hai paure che tu sbalgis, ciar ami. Jo o hai paure che al sedi un altri genar che chest fornar al vevi voe di fa acquist, come mi par daur l'estro che lu, vevi bielzà acquistat.
- Par esempi, dimi ce genar?
- Oh biele! Une che abite che ciase, e che e jè unmont contente di vendisi, cun chest omp, parcè che al ha dal bacala, une vore e al po spindi.
- Alore, cussi e jè?
- Sì, propri cussi.
- Che lis fasi pur fin che e laràn francis; ma omp che al ha femide e früss al fàs unmont di mal a fa chest.
- Chell po che mi fas stomi al è che

type che si impazze con lui.

— Jo, come jo, i suggeriss, almanco che al lavori cun plui precauzion e che al procuri di no fassi viodi.

— Lasse, lasse che al si distrighi lui, intant ti saludi.

— A riviodisi un altre volte.

DA LA ZAE DI FLOREAN

Fra doi socios dal Tiro-mold a Segno.

— Sestu mai lat a la Sedude, de societat dal Tir?

— Ce ustu co vadi jo a la Sedude; jo no m'intind di aminztrazion, di cons di casse-rote, di spesis, etecetara. So ves di la jo o fares une vere Sedude, in maniere che o restarà tacat cun chell afar te ciadree; parcè che dutt chell che o varès di di jo no lu, capiressin, duncè o dovarèss sta simpri sintat e tase. Chell po che mi si aprovarès al saress, di pajà tre francus e quartaju di corse al Esatorie.

— Come! e a mi no mi han mandat nissune ciarte di pajà.

— Ma cidò, tu, tu saràs plui biel di me!

— Ma o vin pajat chest istat tre francos; parcè vino di pajà prime che rivit l'epoche stabilide, cioè quand che al torne l'istat?

— Insime bisugne che o pai jo intant, e po dopo o sperì se no son las in te che ti faran pajà ance a ti! Quand che la borse jè flape bisugne scfai dentri.

Dos frutatis i domandario l'atre di e un zovenot, un piruchit, ce che al jere l'amor. Ecco ce che al rispinda.

L'amor al è un nonsocchè, che al veni no sai dula, lu mande no sai cui, al si genere no sai come, al si sint no sai quandi, al fas mai no sai parcè, al si contente no sai cun ce, al si mande vie no sai in ce maniere, prove e sel che jo o s'clampi, vie specialmentri quand che o ciati il Mascollin, cul Femidin, o deventi hentro par no scomponi la sconcordanze.

Lis frutatis e son restadis cun tant di nas e mi han declarat di no ve capit nuje. O lu orod jo!

Mi contin che un pezzotàr al vevi cremat replicatamentri un so subalterno dai

pezzós. Jo no sai il parcé, lu vebi mala-
mentri pestat, ma jo o sto poc a indovinà
il parcé; Siccome o vin plui bondanze di
pezzotàrs che di pezzós, che naturamentri
no rivin mai adgre di impion il lor sac,
chest al varà fate la biele scuyarte, di per-
stà un so coieghe e ridusilu in pezzot in
maniere di metilu fa' sac e talu conpari.

No po jessi che cussi, ma il scherz al mi
par avonde brutt.

Dai, dai, e han finit propri cul dai la
multe al venditor da l' *Epoche* a dal mió
sfuei. Sicur i han giavat un francut a un
puar pari di famee, parcé che a zigave i
giornai che al vend, che par vendiu bisu-
gne dà qualchi vosade. No sono tang che
ughin e venditors di pomis, e di altris ge-
nara, parcé che no vano soges a nullis? No!
haste giavat un franc a chest disgraziat,
che al devi cori come un danat, par podè
vendì il so genar che i rind un toc di pan
e qualchi volte nance chell!

Cumò pò che i han giavat la multe, lis
coidis dal palazz e podaran la i siei siuns
in plene tranqulitat e securis di no sei
plui disturbadis da zigos, e da vòzadis.

Mi disio, che il plevan di s. Nicolò l'è
invelogot cum me, parcé ch'è l'altre volte
hai ripuartat il judizi di dós devotis feme-
natis de so parochie, che lu han battiat par
matt. Mi displas, che il puar plevan se la
nei ciapade cum me par ches huzaris di
naja. Scemett, che il plevan dal Redentor
no si a-cialdare il sang, se i disessin che
al è un matt. E po si sta tant poc a justà
la facende. Se al ul, soi pront a sberia par
dugg i ciantons di Udin, che lui al è un
om, sayi, haste che noi crodi, che lu pa-
ragonin al barbir Sam. E se al desidera
dirai ancie che l'è biell, plui biell dal ple-
van *poete-galandin*. E se par quietalu al ul
alc altri, dirai, che al è dignitós come un
cavallir, grazios come une sposine, afetuos
come une mamme, ingenuo come une frute,
plen di cortesie come il dottor, *dolceaze*. Jo
spari, che cum cheste declarazion il plevan
di s. Nicolò al si quieti come la tabachide
e che par ricambiam al mi mandì la so
sante benedizion.

Alis Ancelis dal Redentor.

Finalmentri la glesie di Udin no je plui
vedue. Al là capitat il vescul e dutt par

merit uestri, par merit des uestris orazioms.
Cumò sta in voaltris a compì l'opare. Vo-
altris ves di jessi lis primis a fai omagio.
Preparaisi dunce, meteis in griugule. In-
strait lis medais, spiegait la bandiere e in-
biell ordìn fais, condusi dal uestri diretor
a fa la visite al palazz vescovil. No scherzi,
no; ma o faveli sul serio. Cumò che lu a
vapor viars l'epoche di Adam, al è natural
che ance lis puaris feminis tornin a di-
rezi il mond, e no solamentri tes diossis
temporals, ma ance tes spirituals. E cui sa
che voaltris no ses stabilidis da Dio a
deventà plevanessis, ciunnessis, ves coves-
sis e qualchidone ance papessa, come une
volte. Par me hastarass, che diventassis
confesoressis. Us sicuri, che mi viodarassis
ogni di tal confesionari, massime se qual-
chi biele ancele e ves lis maniis largis. O
faveli di maniis largis e no di altri, e qua
chest us saladi.

LETTERATURE DI FLOREAN

- A. Finalmentri, eco la...
- B. Ce robe?
- A. Ciale no!
- B. Insegne...!
- A. Fotis voleyi di...
- B. Ah, cussi!
- A. Biele, maraveosse!
- B. Ti vignissie la gòse!
- A. Figuriti si lei in tur moment...
- B. Mertares a ogn pas une...
- A. Cio Tacito, hastu dit?
- A. Cui isal voress ve dutt...
- B. In veretat no puess assistere...
- A. Cui isal chest Tiberio...
- B. Cumò no hai timp...

VINGENZO LUGGARDI, gerant responsabi